

SINDACATO E RI-GENERAZIONE SOSTENIBILE
INTERVISTA A GAETANO SATERIALE – NUOVE RI-GENERAZIONI

di Giorgio Gosetti e Alberto Mattei***

Venerdì 22 ottobre 2021 Giorgio Gosetti (GG) e Alberto Mattei (AM) hanno intervistato Gaetano Sateriale (GS), presidente dell'Associazione Nuove Ri-Generazioni. L'intervista è stata l'occasione per riflettere su vari temi a partire dalla nascita e le ragioni dell'Associazione.

GG e AM – *In questa parte del numero monografico vorremmo affrontare il tema della ri-generazione, della sostenibilità e degli scenari in cui è coinvolto il sindacato, partendo da una riflessione sull'Associazione che presiedi, Nuove Ri-Generazioni, il cui obiettivo è avviare un confronto con le istituzioni regionali e territoriali per l'applicazione del Pnrr secondo la strategia della sostenibilità dell'Onu (a partire dal Goal 11).*

Innanzitutto, ti chiediamo una breve presentazione, per il lettore di economia e società regionale.

GS – Sono Gaetano Sateriale, Presidente di Associazione di Nuove Ri-Generazioni. Precedentemente ho avuto un lungo corso di attività come sindacalista e amministratore locale, negli anni Duemila, come Sindaco di Ferrara, tra il 1999 e il 2009.

GG – *Com'è nata questa Associazione e quali sono le sue caratteristiche principali?*

* Dipartimento di Scienze Umane, Università degli Studi di Verona.

** Dipartimento di Scienze Giuridiche, Università degli Studi di Verona.

GS – L'Associazione nasce su intuizione del sindacato degli edili della Cgil, che poi si confronta su questo tema anche con alcuni soggetti esterni, quali ad esempio l'Ance, l'Associazione Nazionale Costruttori Edili. L'idea di fondo è questa: è difficile immaginare che possa riprendere il mercato delle costruzioni edili (per uffici, abitazioni, servizi, ecc.), così come forse troppo liberamente era cresciuto negli anni Novanta, a dismisura. Infatti, tale mercato non sempre era collegato a una domanda effettiva. In termini concreti: se una persona gira per le varie zone delle nostre città, trova strutture abitative vuote, abbandonate. Ci sono manufatti edili meno utilizzati di quanto si sarebbe potuto immaginare. Da questo punto di vista, c'è una tendenza dell'industria edile ad aggiungere costruzioni a costruzioni, senza pensare a possibili riconversioni.

GG – *Ci puoi fare qualche esempio?*

GS – C'è una tipologia dell'Italia centrale. Da un lato, borghi abbandonati, strutture abitative anche di pregio, utilizzate come seconde case, o anche cascinali, vuoti; dall'altro, abbiamo una zona costiera sovraffollata di case. Un altro esempio è il Veneto: una serie di case continue da un comune fino al comune successivo. Dalla città di Rovigo alla città di Padova non c'era e non c'è soluzione di continuità. Si tratta di fatto di contraddizioni interne al sistema e all'industria edile. Un altro esempio: da Perugia ad Assisi è una sequela continua di centri commerciali vuoti. Così anche le coste della Calabria, dove ci sono palazzine sul lungomare, non terminate e molto spesso abusive.

A partire da queste evidenze, ci sono state due intuizioni a livello sindacale. Per il sindacato nazionale degli edili tale modello di mercato non è più riproponibile: come prima intuizione, quindi, bisogna ripartire da quello che c'è e non aggiungere altre costruzioni, più legate all'offerta che alla reale domanda. È necessario ripensare quello che esiste, dal punto di vista di un utilizzo migliore ma efficace.

AM – *E la seconda intuizione?*

GS – Non è solo un problema di riqualificazione, o di restauro, o di manutenzione, ma di vera e propria rigenerazione urbana. Infatti, va ripensata la città in termini di rapporto tra servizi, compresi quelli abitativi, e bisogni della popolazione. Questo è il concetto chiave. È un risultato condiviso anche dall'Associazione dei costruttori edili; anche per loro quel tipo di mercato precedente è in via di esaurimento.

A questo punto, entra in gioco la seconda componente rilevante di questa Associazione: il sindacato dei pensionati.

AM – *Perché?*

GS – Perché il sindacato dei pensionati porta all'interno di questa strategia il problema dei bisogni della popolazione che rappresenta. È obbligatorio per noi, qualsiasi cosa pensiamo, tenere un punto di equilibrio tra bisogni e servizi, tra domanda e offerta. Purtroppo, questa riorganizzazione è avvenuta pochi mesi prima della pandemia, che ha reso difficile la praticabilità del lavoro dell'Associazione. Qualcosa di positivo comunque è accaduto: le istanze territoriali sono emerse. È nata l'associazione Nuove Ri-Generazioni Umbria. L'altro esempio è Treviso, dove sono presenti quasi tutte le categorie della Cgil, territorio in cui viene fondata un'Associazione locale che mette coi piedi per terra le scelte e le strategie dell'Associazione nazionale. Così sta avvenendo, in questi giorni, con l'Associazione Nuove Ri-Generazioni Liguria, territorio fortemente emblematico sia per bisogni che per i servizi. In questo modo si sta ragionando di creare associazioni a livello territoriale, per essere operativi sul territorio, senza risultare quindi un Centro Studi.

GG – *Quindi è centrale la spinta culturale, che passa dalla riqualificazione alla ri-generazione. Ci puoi fare qualche esempio concreto?*

GS – Noi ci eravamo immaginati un percorso, prima della pandemia Covid, abbastanza difficile ma possibile, basato su una contrattazione sociale territoriale. Un percorso sostanzialmente classico. Il sindacato edile e il sindacato dei pensionati cominciano a descrivere e registrare bisogni sociali territoriali, li traducono poi in una piattaforma sindacale; in seguito, si rivolgono a un ente locale di riferimento, come un Comune. Si avvia quindi un confronto: ci sono anziani che abitano in un centro storico, ma in palazzi dove, ad esempio, non c'è un ascensore, che risulta per loro una barriera architettonica insostenibile. Come Associazione apro un tavolo con chi ci sta e provo ad avere delle risposte in termini di risultati. Lo stesso vale per i trasporti, così anche per le barriere architettoniche stradali.

AM – *Poi però arriva la pandemia da Covid-19...*

GS – La pandemia da Covid ha alcune conseguenze importanti e sottovalutate. In termini generali, a cominciare dall'Europa che cambia politica economica. Si passa dalla politica del pareggio di bilancio da garantire, fino al 2019, alla svolta di 180 gradi incentrata sulla coesione sociale. Lagarde, Merkel e Von Der Leyen hanno recuperato l'*Agenda Onu 2030* per lo sviluppo sostenibile e sono state messe risorse a tal riguardo. La fase è nuova oggettivamente e paradossalmente l'Unione Europea è più avanti degli Stati europei.

Dall'altro lato, la pandemia accentua le contraddizioni che si potevano registrare nella fase precedente: un sistema sanitario ospedale-centrico non funziona, perché rischiamo di intasare il pronto soccorso, dove c'è un forte rischio di saturazione rispetto ai servizi da erogare. La pandemia ci ha fatto capire l'importanza di una sanità territoriale, di prossimità o, financo c'è chi dice, domiciliare, soprattutto per le persone fragili. Allo stesso tempo è entrato in crisi il sistema scolastico, dal punto di vista degli edifici e dei luoghi dell'istruzione, non in sicurezza anche prima del Covid. Lo stesso è avvenuto con i trasporti, per esempio nel pendolarismo quotidiano. Il Covid accentua di fatto i problemi precedenti e crea bisogni nuovi.

AM – *E si arriva a quale prospettiva?*

GS – Bisogna ragionare non più in termini di città, ma in termini di quartiere. Ho la zona pedonale? Se esiste solo nel centro storico, non va bene. Così altrettanto una zona verde, che non può essere di città, ma di quartiere. Lo stesso per la salute preventiva, gli uffici amministrativi, le scuole. Questa è rigenerazione, un legame tra servizi e bisogni.

AM – *Poi c'è il Pnrr.*

GS – Esattamente. Si apre una stagione in cui la nostra classica contrattazione sociale territoriale va ripensata in termini di momenti di partecipazione a livello comunale e metropolitano. Per evitare che il Pnrr finanzia solamente a livello nazionale, deve basarsi su un quadro partecipativo.

GG – *Con quali attori pensi si debba operare in questo quadro partecipativo?*

GS – Qui c'è un problema, di dimensione forse storica, quello della crisi dei sistemi di rappresentanza tradizionale, tema su cui bisogna sbatterci la testa e non si può rimuovere. Negli anni Novanta, in territori come l'Emilia, c'era un forte radicamento delle associazioni politiche. Erano un riferimento. Si incontrava per strada il segretario del partito di riferimento e ci si poteva lamentare di quello che non funzionava, sapendo che quel pensiero, se diventava di massa, sarebbe finito a un interlocutore con la possibilità di intervenire o meno su quel punto. In sintesi, la rappresentanza politica era un veicolo per registrare una domanda e produrre una risposta. Questo oggi non esiste più: non c'è più un radicamento politico, con l'illusione di poterlo fare attraverso i *social media*. Questi vengono utilizzati in altro modo, non per un'agorà costruttiva.

AM – *Questo vale anche per la rappresentanza sociale?*

GS – È un problema diverso, ma anche qui c'è un problema di riduzione di rappresentatività sociale ed economica, del mondo delle imprese. Qui succede che si fa fatica a seguire i veloci cambiamenti delle imprese e del mondo di lavorare. Quanti iscritti hanno perso i sindacati in Italia? Numericamente, non tanto, ma questi corpi intermedi sono più lontani dalle nuove figure di lavoratori e dalle nuove modalità di lavorare. Quando il lavoro si frantuma, diventa precario, spacciato per autonomo ma non lo è, oppure è legato a un algoritmo. Qui il sindacato non è visto come il principale interlocutore. Per non parlare di coloro che non hanno lavoro e non sono intercettabili dal sindacato.

Lo stesso discorso vale per le organizzazioni delle imprese, che per certi versi fanno più fatica delle organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori. Le catene del valore si sono spezzettate, complicando la ricomposizione: non si riesce a fare un certo prodotto, perché non si riesce a fare arrivare un certo microchip dal Sud-Est dell'Asia per esempio.

Poi c'è la terza questione, penso più grave: non abbiamo un sistema istituzionale omogeneo, da Roma alla Valle D'Aosta. Venti sanità differenti, trasporti differenti, sistemi scolastici differenti. A mio avviso, l'autonomia differenziata accentua le disuguaglianze anziché ridurle. Mancano gli enti di area vasta dopo la legge Delrio, che istituisce le città metropolitane, che per me sono qualcosa di finto. Nelle città più piccole sono stati eliminati i Municipi, i Quartieri, ecc., che erano i punti di contatto tra il cittadino e il Comune. Così si riduce la capacità di ascolto. Dove sono rimasti, hanno pochissima autonomia, nello schema della ri-generazione urbana. Qualcosa invece era stato fatto con la Strategia per le Aree Interne voluta dal Ministro per la Coesione Territoriale, Fabrizio Barca durante il Governo Monti (novembre 2011 - aprile 2013): era una buona prassi, ridimensionata dai governi successivi.

AM – *Vedi più ombre che luci nell'attuazione del Pnrr a livello locale. Quali sono le priorità?*

GS – Seguirei le indicazioni del Pnrr, in estrema sintesi: la sanità, dove vengono dette cose rivoluzionare; i trasporti, dove vengono dette cose giuste, per esempio rafforzando i percorsi a livello orizzontale, non solo gli assi verticali tradizionali dei trasporti; altrettanto, la scuola, dove il Piano dice cose interessanti, giuste e condivisibili. Più sfumati, risultano nel Pnrr il *welfare* della persona e il *welfare* del territorio, e con questi concetti intendendo la manutenzione dei rischi e degli effetti, come quello sismico, che possono essere ridotti.

AM – *E come interviene la vostra Associazione?*

GS – Possiamo intervenire in queste istanze, ma non da soli. Così neanche le organizzazioni sindacali riescono a intervenire da sole. Negli ultimi anni, per colmare i vuoti della rappresentanza, sono aumentate le associazioni che si occupano di prossimità e di cura degli anziani, per esempio. Queste associazioni devono essere coinvolte per essere protagoniste. Da questo punto di vista, è importante costruire una rete.

GG – *Una puntualizzazione. Il salto forte che voi avete fatto e che sta generando cambiamento può essere quindi un valore aggiunto, perché pone l'accento sul passaggio dalla ri-qualificazione alla ri-generazione, pensando, per esempio, anche a una nuova idea di domiciliarità della persona anziana. Una domiciliarità non più riferibile unicamente all'abitazione della persona, dell'anziano, ma piuttosto al suo contesto di vita più prossimo, il quartiere nel quale vive. Quest'idea, nel vostro caso, viene intercettata da un sindacato a vocazione edile assieme al sindacato dei pensionati. Il punto di difficoltà è il confronto con le istituzioni locali, che, dopo aver registrato i bisogni e averli tradotti in piattaforma, dovrebbero costituire gli interlocutori destinatari delle istanze che avete raccolto ed elaborato. Pertanto, se la politica è sradicata, l'impegno sociale e politico si può radicare in altro modo, dentro l'associazionismo. Mi viene allora da chiederti se nelle altre parti del sindacato avviene lo stesso: per esempio nella Fiom? Nella Flai? Cosa possiamo dire ai lettori della rivista rispetto "all'altro sindacato", quello che non fa riferimento all'edilizia e ai pensionati? Forse è la Cgil nel suo complesso che deve farsi carico della rigenerazione territoriale in ottica di resilienza e sostenibilità? Dobbiamo ingaggiare il sindacato intero sul modello di sviluppo.*

GS – Il tema della resilienza, nella sua mera accezione, sembra qualcosa di connesso alla resistenza pensando, un giorno, di tornare al tempo precedente. Noi, invece, dobbiamo cambiare il modello di sviluppo. Invece, la sostenibilità è terribilmente di moda, ancorché piena di contenuti. Qui c'è una grave limitazione: anche nei documenti politici attuali, se ne parla in termini esclusivamente ambientali. Invece, va vista a livello sociale ed economico, ampliando e certamente complicando lo scenario. Il Goal 11 dell'Agenda 2030 dell'Onu sulle città e comunità sostenibili va in questa direzione.

Mi ritrovo rispetto al quadro che hai sintetizzato. Aggiungo ulteriori aspetti: in primo luogo, io non devo essere autosufficiente nella città, ma nel quartiere e devo trovare lì i livelli essenziali dei servizi. In secondo luogo, devo portare avanti forme di *co-housing*, ossia forme di cooperazione sociale connessa ai miei bisogni all'interno del quartiere, quindi nella zona più prossima alla mia abitazione.

Sul coinvolgimento delle categorie sindacali, sono d'accordo: è necessario per fare rete per produrre concertazione territoriale, nel momento della rilevazione dei bisogni e dell'individuazione delle priorità. Se parlo di trasporti, e non coinvolgo la categoria dei trasporti, creo già un problema. Sull'assistenza di prossimità, è necessario ristrutturare tutte le aziende che si occupano di rifiuti in Italia, secondo le indicazioni Onu. E questo va certamente a incidere sulle strutture sindacali. Per fare solo due esempi.

GG – *Ti chiedo un'ultima cosa. Col forte cambio nei modelli organizzativi, per esempio adottando soluzioni come lo smart working, si può ripensare lo spazio nei quartieri? Magari guardando anche alle esperienze di co-working già in atto?*

GS – È una soluzione in ottica di ri-generazione, che consente di togliere la persona dall'isolamento, da un lato, e dal sovraffollamento, dall'altro, evitandogli di prendere i mezzi di trasporto (privati o pubblici) per recarsi a lavorare in un'altra città. Così si creano anche relazioni sociali, che sono saltate negli ultimi mesi della pandemia.

AM – *E i limiti del Pnrr?*

GS – Per esempio, sulla Pubblica amministrazione non basta investire in nuove assunzioni e nuove tecnologie, così come è previsto nel Piano. Io ci vedo alcuni limiti: nella Pubblica amministrazione, ad esempio, manca una cultura della presa in carico. Non c'è, mentre esiste invece nella Sanità e nella Scuola. Non è una questione di competenze, che ci sono, ma manca l'inserimento di un percorso per arrivare a sviluppare le competenze. L'altro aspetto è la separazione delle competenze, che non comunicano tra di loro. In sintesi, presa in carico e ricomposizione delle competenze sono i problemi principali della Pubblica amministrazione.

GG – *Questo discorso va a incidere anche sull'ibridazione nel mondo della produzione e del lavoro più in generale: si può continuare a mantenere una divisione come quella attuale in categorie se il mondo stesso del lavoro è frammentato e ha perso i tradizionali confini settoriali? Non è forse il caso di pensare la rappresentanza in termini territoriali?*

GS – Senza dubbio è un aspetto da considerare per il futuro. A livello sindacale, l'obiettivo è quello di spostare il baricentro dal livello categoria a quello confederale. In altre parole: il territorio conta più di un tempo, proprio perché il luogo di lavoro non mi garantisce più quella tutela dei diritti generali che mi garantiva un tempo.